

## INDUSTRIA, MERCATI E POLITICA NELL'OTTOCENTO\*

1.1. *Industrializzazione e controllo delle risorse*

Tra Settecento e primo Ottocento, macchinismo e rivoluzione industriale avevano improntato società e cultura in Europa. Ingranaggi, meccanismi e modelli comparivano nella grande *Encyclopédie* degli illuministi – anche se molte manifatture continuarono a produrre utilizzando vecchi metodi produttivi e lavoro a domicilio – così che la tecnica andò influenzando sul linguaggio, sul costume, sulla mentalità.

La “rivoluzione industriale” proponeva, intanto, il passaggio a forme organizzate e accentrate di processi produttivi con uso elevato di tecnologia, mentre dettava un aspetto politico-economico fondamentale: la capacità della manifattura industriale di orientare e indirizzare attraverso le politiche nazionali il funzionamento e i prezzi dell'agricoltura.

In Inghilterra, il vero e proprio processo poteva datarsi dal 1770 all'incirca, con i brevetti e le macchine a vapore, con l'accelerazione impressa alla produzione del cotone e con l'indotto del ferro e, in conseguenza, del carbone e del coke. Ne derivarono mutamenti significativi nella distribuzione della ricchezza tra agricoltura e industria, tra città e campagna, e sulla qualità della vita. Vi furono un aumento delle costruzioni navali, delle strade percorribili da grossi carichi, degli in-

Industrializzazione in  
Inghilterra

\* Licenziando queste lezioni di Storia contemporanea, ho desiderio di ringraziare l'amica Alessandra Staderini per i preziosi suggerimenti, Filippo Boni per il lavoro iconografico, Maria Grazia Parri per l'apporto redazionale. Ma un pensiero particolarmente grato va ai tanti studenti dei corsi fiorentini di Scienze Politiche e di quelli pratesi di Relazioni Industriali, oltre agli altri della sezione di Dogaia, che con l'attenzione, le osservazioni, i suggerimenti, la passione, in tanti anni, hanno stimolato al chiarimento e all'approfondimento. A tutti loro e a quelli che verranno il più caro saluto.

vestimenti in studi per nuovi mezzi di trasporto, di illuminazione, e della disponibilità dei capitali.

Dal 1780 in poi, l'Inghilterra registrò indici crescenti della produzione industriale, rispetto a quella agricola, ampliando spedizioni di carbone, estrazione di rame, offerta di tessuti lavorati, di vestiario, di cotone. L'industria del cotone alla fine del secolo era la nuova grande industria più affermata, mentre un'industria vecchia come quella del ferro ebbe grande slancio.

In tal modo, l'Inghilterra esercitò un ruolo guida nei processi di sviluppo del sistema cui apparteneva e cioè del sistema che, imperniato sull'economia europea, controllava un'area assai più vasta estesa anche all'Asia e, nonostante la crescita delle sue ex colonie, all'America. L'Inghilterra era alla testa dello sviluppo, in quanto era la prima a sperimentare il bisogno di incrementare la produzione e soddisfare una domanda crescente. Il tasso demografico incrementato dal Settecento e le migliori condizioni di vita, insieme all'offerta allettante di prodotti, chiedevano appunto risorse alimentari crescenti e vestiario migliore. Qui erano le ragioni degli stimoli all'agricoltura e all'industria.

Le antiche vie delle spezie che avevano fatto la ricchezza degli esportatori europei e delle manifatture continentali, tra il Medio Evo e il Rinascimento, divenute poi le vie dei grandi traffici coloniali di zucchero, tabacco, pellicce e schiavi, dovevano servire a dare le tante cose utili a una nuova domanda.

In primo luogo le fibre tessili per il cotone. Verso la metà del XIX secolo, giungevano a centri come Liverpool fibre di quel materiale dall'America, dall'India e dall'Egitto, per essere poi smistate alle manifatture dell'isola britannica e a quelle continentali. Ed era tanto e tale il traffico di quel prodotto che ne esistevano borse d'acquisto tanto nei luoghi americani della produzione e dello smercio che in Europa. Poi altri prodotti, come il carbone, specialmente richiesto dopo l'invenzione della macchina a vapore, ma anche, per mezzo di essa, rintracciabile ad ancora maggiore profondità, oggetto di ricerche scientifiche in tutti i paesi europei, tanto nella forma fossile che in quella artificiale. Oggetto anch'esso di uno smercio calcolabile nel 1800 a 100 milioni di tonnellate fu un po' il materiale protagonista per decenni. Intorno poi, completavano il quadro il legname per le costruzioni civili e navali, per l'accensione dei forni e così via, e ancora il grano e i prodotti alimentari.

L'industrializzazione si accompagnò ad una ricerca delle risorse che, dapprima estratte sul territorio nazionale e dai territori dipendenti, divenne sempre più incalzante. Bisognava garantirsi l'uso delle risorse non rinnovabili e quella sarebbe stata la necessità da coprire per tutto il tempo seguente. Il carbone stesso era l'esempio di una risorsa naturale o ar-

tificiale prodotta da risorse naturali che bruciava in enormi quantità e non era rinnovabile con gli stessi tempi. Risorse, viaggi per procurarsene, difesa dei mezzi di trasporto, accompagnarono l'affermazione di un bisogno di potenza che dipendeva ormai da una necessità perenne.

Un grande sommovimento mutava i caratteri del sistema di vita sociale ed economico europeo. La proprietà fondiaria non era più l'elemento maggiormente connotativo della ricchezza delle nazioni, delle *élites* dominanti e dei gruppi dirigenti.

Ormai la finanza era più fortemente attratta dai grandi investimenti che si concentravano intorno alle ferrovie, alla navigazione e alle grandi infrastrutture. Il funzionamento dell'industria e dei commerci spostava flussi di denaro internazionale e giustificava tentativi di supremazia, più che delle dinastie, com'era avvenuto un tempo, dei gruppi di interesse di cui, naturalmente, le Case regnanti erano autorevoli e cospicui componenti. In altri termini, le guerre si sarebbero fatte per un insieme complesso in cui rientravano le vecchie motivazioni che si legavano alla parte agraria e fondiaria dei ceti dominanti, ma si sarebbero fatte anche per la supremazia finanziaria, dovendo però tenere conto che, nel sistema indotto dalla nuova economia, occorreva tenere conto di tecnici, lavoratori e ceti intermedi, i quali, come le rivoluzioni osservate avevano dimostrato, avevano già rivelato capacità di elaborazione e associazione.

Ciò che valeva per l'Inghilterra valse man mano per tutti i paesi che si modellarono economicamente sul sistema industriale del largo consumo, che faceva riferimento soprattutto a tre elementi: il cotone, il carbone e l'acciaio, ma anche, in modo speculare alla razionalizzazione e all'incremento con mezzi moderni, l'agricoltura.

Fu così per la Francia che almeno in parte, accolse il modello inglese in modo non passivo – poiché produsse invenzioni di macchine, sistemi di lavoro e organizzazione produttiva – anche se dovette comunque ricorrere a tecnici inglesi. La prima differenza importante però consisté nel più marcato intervento dello Stato a promuovere gli sviluppi. La messa in opera di sistemi finanziari e bancari adeguati allo sviluppo capitalistico fece parte di questo processo e fu anzi occasione di nuove importanti fortune. La prima fase di industrializzazione fu improntata fatalmente al settore tessile, e naturalmente dovette misurarsi con la concorrenza inglese.

La concatenazione di conflitti, tensioni, trattati che riguardò l'Inghilterra e la Francia dalla guerra americana alla Rivoluzione francese era già indicativa di un intreccio di questioni che si collegavano a quegli sviluppi. La necessità di garantirsi spazi e libertà commerciali, nel continente europeo e nei mari, di garantirsi le rotte davanti all'azione delle piraterie, specialmente in aree come quella delle Antille, era cruciale per

Industrializzazione  
francese e ragioni di  
conflitto

la strategia economica francese. La Rivoluzione francese, che intendeva eliminare i vincoli feudali all'industrializzazione, determinò una *impasse* provvisoria, ma aprì anche una stagione di estremo favore per la manifattura e il suo sviluppo, e così fu ancora di più negli anni napoleonici.

La presenza di due potenze interessate allo stesso modello di sviluppo economico le pose però in collisione e penalizzò in buona sostanza la Francia: vi furono perdite di importanti mercati di sbocco e di transito come San Domingo, scomparsa di mercati come quello stesso americano che avevano dato grande risultato fino alla rivoluzione, difficoltà estreme nel reperimento delle materie prime per la grave inferiorità sui mari. Ciò anche se non si interruppe la continuità di un processo di rivoluzione industriale che comunque rimase per rilanciarsi dopo la caduta di Napoleone, creando nel complesso solide basi finanziarie e bancarie e strutture industriali importanti.

Industrializzazione e mercato in Germania

In Germania, alla fine del Settecento, erano presenti elementi di industrializzazione, ma il quadro politico assai più frammentato rese più tardi i processi. Se vi fu attenzione alla Francia e ad altri paesi "in cammino", l'Inghilterra fu anche qui il modello di riferimento, per quanto avvantaggiata in termini di concorrenza, specialmente nel settore tessile.

La Germania si giovò di forte disponibilità di materie prime, in particolare del carbone e del ferro, ma soltanto nel lungo periodo, anche se già alla fine del Settecento c'erano buoni impianti produttivi nella Ruhr e industrie esportatrici nella Renania, nella Vestfalia e in altri territori. Il controllo delle miniere, intensamente seguito dalle autorità in modo capillare e predominante, fu importante fino alla prima metà dell'Ottocento.

Restarono i ritardi dovuti alla frammentazione politica almeno fino a quando gli stati tedeschi, nel 1834, non composero la prima lega doganale, lo *Zollverein*, una sorta di mercato di libero scambio interno. Teorizzato dall'economista List, esprimeva l'esigenza di rafforzare un'area debole davanti ai paesi già inseriti nella rivoluzione industriale e di colmare, con un proprio mercato, lo svantaggio. Fino ad allora, la mancanza di un'economia di mercato e la frammentazione, in assenza di un proprio retroterra coloniale, rappresentarono elementi di ritardo. Prima ancora però le riforme in Prussia, ai primi dell'Ottocento consentirono almeno di alleviare il peso veramente forte delle permanenze feudali.

Altre industrializzazioni verso le guerre moderne

Con proprie modalità si svilupparono anche altri casi, come il Belgio, la Svizzera, e i Paesi Bassi, ma il senso del discorso non cambia, perché ciò rientrava nel determinarsi di aree ad alto sviluppo che, per sostenersi, avevano bisogno di partecipare al controllo delle risorse e di eserciti e marine militari per la difesa dei diritti sui mercati e l'acquisizione di nuove fonti di approvvigionamento. Del resto, se le guerre

dei francesi in Europa avevano ragione nello scontro tra l'assolutismo e la rivoluzione, molti loro rivoltosi riguardarono il controllo delle risorse, delle miniere e delle materie prime. Ma il nemico più grande fu l'Inghilterra, in uno scontro ininterrotto sui mari, ma soprattutto sul piano delle rispettive capacità di resistenza economica. In un certo senso, per questo, le guerre del periodo napoleonico furono le prime guerre dell'età nuova dell'industrializzazione.

### 1.2. *Treni, vapori, mercati*

La rivoluzione nei trasporti fu l'altra faccia della rivoluzione economica. Fino all'inizio del XIX secolo prevalevano ancora le tradizionali forze muscolari dell'animale o dell'uomo, con i loro ritmi immutabili. Portare una cassa di materiali lavorati dalla Toscana in Germania poteva comportare un mese e mezzo di viaggio su strade disagiate, oltre che costi molto elevati.

La rivoluzione su strada ferrata

Nel corso di quel secolo, la ferrovia e la navigazione a vapore mutarono profondamente il quadro, prima di tutto sul piano della velocità, poi, ammortizzati gli impianti, sul piano dei costi. Aperta la prima linea ferroviaria in Inghilterra, nel 1825, i chilometri di binari si moltiplicarono ovunque, modificando scenari geografici e soprattutto abitudini mentali e organizzazione del lavoro.

In più, poi, il settore delle costruzioni ferroviarie costituì un nuovo grande campo di investimento, mobilitando risorse tecniche e capitali, e dando impulso al sistema azionario su larga scala e ai grandi gruppi internazionali di tipo bancario. Fu così in Inghilterra e in Europa, ma anche negli Stati Uniti, dove si dovevano coprire enormi distanze continentali.

La ferrovia e la navigazione a vapore collegarono man mano i territori che ricadevano sotto la conquista europea, e servirono ad integrare le economie, consentendo il trasporto veloce di grandi quantità di merci. Fu uno dei motivi che indirizzarono i paesi colonizzati a produrre un solo tipo di merce, come in una unica grande catena di produzione che, organizzata su larga scala, consentiva economie maggiori nel trasporto.

Consentendo il popolamento intensivo in America, l'accelerazione di fenomeni migratori in Asia e in Africa, e il trasporto veloce delle truppe per compiere le colonizzazioni, i nuovi e più potenti mezzi di trasporto svolsero una funzione politico-economico-sociale. Così fu in America latina e in Africa, dove le ferrovie servivano prima di tutto ai grossisti esportatori di prodotti agricoli e minerari, e in India per gli scopi commerciali e militari degli inglesi.

La rivoluzione per vapore e per mare

Sulle rotte prima dominate dai grandi convogli a vela spagnoli, portoghesi, inglesi, olandesi, le nuove navi ampliarono il volume di merci

trattate e le velocità di trasporto. Soltanto che ora, alla metà dell'Ottocento, bisognava rivedere la dimensione e la profondità dei porti, la loro organizzazione interna, la qualità e la dislocazione dei magazzini, come avvenne, ad esempio, intorno al 1849, a Marsiglia, Genova, Livorno, per la sola area alto mediterranea.

Tuttavia, la marina a vapore fece maggiore fatica a superare la concorrenza della marina a vela di quanto ne facesse la ferrovia a lasciarsi alle spalle i sistemi precedenti. Ciò perché il guadagno offerto dal viaggio in ferrovia sulla trazione animale era assai superiore rispetto a quello che si poteva riscontrare con la navigazione a vapore rispetto a quella a vela.

Il commercio internazionale trasse vantaggio anche dai sistemi di comunicazione telegrafica che davano una capacità di movimento ai capitali ed ai sistemi borsistici assai superiori di quella precedente, contribuendo a quello che, nel XIX secolo divenne con sempre crescente evidenza un "commercio mondiale unificato". E di questo fenomeno fece parte anche la mobilità fortemente accelerata delle persone, con flussi migratori importanti, legati strettamente alle nuove condizioni che si determinavano nell'intreccio tra nuove occasioni e forme del mercato del lavoro industriale, e le nuove modalità della produzione agricola.

La navigazione a vapore stimolò la ricerca di rotte più adatte e percorsi più rapidi, dando luogo alle grandi iniziative di collegamento che si realizzarono rispettivamente con il Canale di Suez e con il Canale di Panama. Del resto, la prima idea di un progetto per il Canale di Suez fu avviata da Napoleone, durante la campagna d'Egitto, salvo poi la stasi determinata dagli insuccessi e dal controllo inglese. Occorsero decenni ed il Canale fu aperto nel 1869, ma di esso si parlò intensamente molto prima e specialmente da quando, nel 1854, l'impresa apparve veramente realizzabile per il superamento delle difficoltà egiziane. Così fu anche per il Canale di Panama, i cui progetti statunitensi si fecero concreti attorno al 1855.

Rimuovendo quei due blocchi alla circolazione rapida delle merci, si abbandonavano finalmente le vecchie rotte che per secoli avevano privilegiato il Capo di Buona Speranza e lo Stretto di Magellano, consentendo invece percorsi, non soltanto molto più brevi, ma svolti attraverso porti più ricchi e popolati, con la conseguenza di ridare slancio, nel caso di Suez, al commercio dell'Europa con l'Asia e con l'Australia, e di tornare a fare del Mediterraneo un centro dinamico dell'economia. Analogamente Panama favoriva rapidi collegamenti tra l'Atlantico e il Pacifico.

Tutto questo, mentre rafforzava il ruolo dell'Europa nell'area mediterranea, destava un'attenzione assai più forte ai territori africani che si affacciavano sui percorsi legati a Suez, aprendo la via a un nuovo

colonialismo. Vi furono infatti grandi aspettative per la navigazione, la costruzione di ferrovie locali, la copertura di esigenze militari, perfino per l'industrializzazione che doveva provvedere a tutto questo. Anche l'agricoltura aveva le sue opportunità nel provvedere più largamente ai bisogni di operai e militari impegnati nella colonizzazione, ma doveva in compenso prevedere la concorrenza dei nuovi mercati. Nonostante la spinta a modernizzarsi, e a divenire cliente dell'industria per i prodotti chimici, restava comunque arretrata e perdente. In ogni caso, la manodopera occorrente – divenuta eccedente nei settori più avanzati – e quella incapace di mantenersi nei settori arretrati finirono per costituire a un importante flusso di emigrazione che contribuiva alle fortune della navigazione. Questo fenomeno fu una via di fuga dalla miseria, ma anche una fonte di ricchezza per i paesi che vedevano tornare le “rimesse” degli emigranti, e fu un canale di colonizzazione culturale quando le migrazioni si diressero su zone colonizzate a basso livello di “difesa culturale”. Fu così uno strumento di omogeneizzazione dei sistemi mondiali al sistema europeo contro cui talvolta lottarono con grande energie le forze autoctone.

### 1.3. *Conservazione e rivoluzione*

Il conflitto di vecchie e nuove forze tra modernizzazione e stasi implicò conflitti tra gli stati europei, e tra l'Europa e le aree mondiali, ma determinò anche scontri sociali, sviluppi ideologici e rivendicativi, riflessi politici decisivi nei singoli paesi, e tutto questo richiese risposte politiche e istituzionali.

Modelli di Stato e linguaggi della politica

All'inizio dell'Ottocento, l'esperienza napoleonica aveva proposto, sotto forma di monarchia imperiale, un modello di dittatura fondato sul mandato popolare che affermava definitivamente la presenza politica della borghesia. Il sistema elettorale chiamava al voto tutte le classi sociali anche se con limitazioni tecniche importanti, e lo Stato, fortemente centralizzato, offriva ai cittadini, con il nuovo Codice napoleonico, la certezza del diritto.

Quel modello si aggiunse agli altri che si erano determinati storicamente fino ad allora, tra i quali: il modello inglese della monarchia costituzionale (senza un rigido testo scritto); il modello repubblicano con diverse varianti: quello costituzionale e federale americano; quello democratico giacobino del 1793, fondato sull'eguaglianza e sul suffragio universale, per quanto mai attuato; quello repubblicano moderato e censitario, senza sovranità popolare, del Direttorio del 1794; quello spagnolo di Cadice del 1812, di tipo monarchico-costituzionale moderato, con elezioni a tre gradi di suffragio.

Sopravviveva solidamente il modello assolutistico dell'antico regime, tuttora rappresentato dai vecchi imperi, anch'esso con varianti: il modello fondato sulla rappresentanza degli interessi nazionali (caso asburgico), quello fondato sull'autocrazia (caso russo), quello ottomano di un forte dominio su base religiosa con privilegio ad alcune nazionalità ed a forte arretratezza economica.

Con la caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna, tra il 1814 e il 1815, tra quei poli si determinarono equilibri e si aprì un confronto che ebbe a protagoniste, da una parte le grandi potenze assolutistiche, Austria e Russia, dall'altra, le potenze ad orientamento liberale, Inghilterra e Francia. L'equilibrio fu garantito sul piano politico con accordi precisi di sistemazione delle aree di influenza in Europa.

Francia e Inghilterra

Quanto alla Francia, ricondotta ai propri confini pre-rivoluzionari, non tornò all'assolutismo, ma ebbe un assetto monarchico-costituzionale con prevalente potere del re, Luigi XVIII. Il peso esercitato dai ceti finanziari e dalle nuove classi create dalla rivoluzione industriale, però, fu determinante nel definirsi degli assetti interni, così che il potere monarchico, passati i primi anni e specialmente morto Luigi XVIII, ebbe una sostanziale fragilità e fu sottoposto alle forti pressioni della cultura rivoluzionaria e della memoria napoleonica. A suo modo, anche l'Inghilterra, che pure non vide in discussione l'assetto monarchico-costituzionale, conobbe le tensioni indotte dal quadro economico-sociale mosso dall'impetuosa industrializzazione. Poté però trasformare quelle tensioni in una normale dialettica politica – pure se non mancarono episodi di repressione e fermenti rivoluzionari – per la forza di istituzioni più avanzate di tutte le altre europee sotto il profilo dei diritti civili.

Il bipolarismo inglese

Sotto il profilo dei *leaders* e dei protagonisti della lotta politica, della rappresentanza parlamentare, i conservatori vengono riferiti spesso a Burke e alla matrice controrivoluzionaria seguita al 1789. In realtà il caso inglese mostra come le divisioni nella *élite* politica risalissero alle differenze religiose ed al contrasto degli interessi dell'età moderna: tendenzialmente i *tories* esprimevano le aspettative della campagna – di cui erano portatori per via delle leggi elettorali i soggetti nobili – e i *whigs* le aspettative della città, e specialmente del commercio londinese, qui rappresentato dai più autorevoli mercanti. Il partito *tory* aveva trovato coesione nella "lotta nazionale" inglese contro i francesi eredi della rivoluzione, e da questo trasse forza a lungo, almeno fino a quando dal continente non si fece più forte la sfida del liberalismo aperta dai moti del 1820 e ancor più poi dal successo liberale in Francia del 1830.

Impero asburgico e Santa Alleanza

L'Austria si vedeva confermato il predominio sull'Europa centro-orientale e sull'Italia, divisa in Stati assoluti sotto dinastie diverse (salvo

lo Stato pontificio, di forma teocratica). Influiwa anche su gran parte dell'area germanica, organizzata in una confederazione di Stati ancora numerosi (nonostante il ridimensionamento da circa 300 a poche decine), tra cui la Prussia, che aveva partecipato autorevolmente alle guerre contro Napoleone ed era condizionante. Nella Confederazione tedesca, infatti, l'Austria esercitava la presidenza, ma politicamente vi erano un grande equilibrio ed autonomia pressoché assoluta sul piano interno e internazionale degli Stati. In più, poi, l'Austria era il perno del sistema di controllo che, sotto il nome di Santa Alleanza, raggruppava la Russia, la Prussia e vari altri Stati via via associatisi, per impedire qualsiasi tentativo rivoluzionario nazionale. Inventata in tal modo dallo zar Alessandro I, quell'alleanza, cui fecero riferimento tutti gli Stati assoluti, compresi alcuni regni italiani, fu determinante, intervenendo contro i focolai di rivoluzione nel 1820-1821 e nel 1830-31.

In Europa, però, si svilupparono, dopo il Congresso di Vienna, fermenti nazionalistici e insofferenze delle classi che si sentivano escluse dalla modernizzazione avviata nell'Europa occidentale o che la temevano. Il legame caratterizzò ovunque, in maniera epocale, un insieme di aspirazioni nazionali, democratiche, liberali, costituzionali, estremamente diverse tra loro, ma tali da dar luogo ad una sintesi rivoluzionaria fortemente incisiva e pericolosa per gli assetti esistenti. Ciò si verificò principalmente negli Stati assoluti, ma non risparmiò neppure quelli liberali, tanto che, nella stessa Inghilterra, tra il 1819 e il 1820, gravi tensioni sociali, sull'onda della crisi economica, portarono all'attenuazione provvisoria delle libertà civili ed a cruento repressioni delle agitazioni.

Aspirazioni nazionali, modernizzazioni contraddittorie, cospirazioni

I fenomeni agirono su larga scala. In America latina, specialmente dopo che la crisi spagnola per l'invasione napoleonica nel 1808 aveva dato slancio al movimento indipendentista per l'autogoverno, dal 1817 aveva preso slancio il grande movimento rivoluzionario di Simon Bolívar, ed altri territori, come il Brasile, conseguirono la liberazione dal vecchio colonialismo.

Proprio in Spagna, tra le truppe che avrebbero dovuto partire per intervenire in quelle terre scoppiò invece la prima scintilla della rivoluzione europea del 1820-1821. Protagoniste le società segrete, eredi della massoneria – e in esse i giovani ufficiali portatori di aspirazioni economiche e politiche, desiderosi di affermare forme di governo costituzionale – quei moti interessarono, dopo la Spagna anche gli Stati italiani dove esistevano eserciti organizzati, come il regno delle Due Sicilie e il Regno di Sardegna.

Ovunque fallì il tentativo di coinvolgere le case regnanti nella trasformazione dal regime assoluto al regime costituzionale, mentre la

segretezza delle organizzazioni non favorì la comprensione dei moti da parte di altri gruppi sociali. Inoltre, giocò un ruolo determinante la divisione dei rivoluzionari tra moderati, che tendevano a far partecipare una minima parte della popolazione, e i democratici, intesi ad una partecipazione più ampia ed a forme di distribuzione della terra.

I moti furono sconfitti per l'intervento della Santa Alleanza guidata dall'Austria – con larga partecipazione degli altri Stati, compresi Francia e Piemonte – ma lasciarono un forte segno, specialmente per il richiamo all'idea di costituzione, per il largo uso di simbologie rivoluzionarie, per la circolazione della stampa.

L'idea rivoluzionaria si sviluppò poi in Grecia in ambienti nazionalistici e volenterosi di rinnovamento economico contro il dominio ottomano. Alla difesa della rivoluzione, iniziata anch'essa nel 1821, contribuirono molti volontari europei provenienti dalle altre rivoluzioni sconfitte e alcuni governi che vedevano nella crisi dell'Impero ottomano un'occasione di espansione marittima e commerciale nel Mediterraneo di grande rilievo. La spietata repressione turca alimentò sentimenti di rivalsa cristiana che compattarono ulteriormente l'opinione pubblica europea e che, con il concorso interessato delle potenze, consentirono nel 1832 di giungere alla resa turca.

Quando la Grecia divenne indipendente, la rivoluzione era tornata a vincere anche nell'Europa occidentale. In Francia, infatti, il conflitto tra la monarchia e le forze liberali che ambivano ad un ruolo più influente del Parlamento, iniziato subito dopo la concessione della prima Costituzione del 1818, giunse a un punto di rottura nel luglio del 1830. In quella lotta si riflettevano le aspirazioni dei ceti finanziari per un più grande sviluppo industriale e commerciale e la cultura dei liberali moderati. Le tre giornate del luglio 1830 rovesciarono così il vecchio ordine, coinvolgendo anche la popolazione parigina ed anzi vedendola riproporre toni giacobini che alcuni degli stessi organizzatori della rivoluzione videro subito con preoccupazione. Ne sortì un regime costituzionale a base parlamentare, anche se su base elettorale molto contenuta, in un quadro fondamentalmente moderato ed elitario.

Il liberalismo costituzionale emerso dopo la Restaurazione, e specialmente quello dei dottrinari, aveva rappresentato un grande punto di riferimento per l'Europa, specialmente per il tentativo di coniugare dinastia e ideali civili e politici della Rivoluzione francese non giacobina. La rivoluzione del 1830, però, metteva in evidenza un ceto liberale fortemente lacerato da contraddizioni, diviso sul modello istituzionale tra orientamenti repubblicani e monarchici, incerto davanti alle riforme, per quanto deciso nel perseguire uno spazio assai più importante al mondo degli affari e della finanza che la Restaurazione aveva sacri-

ficato. Poiché però intese proteggere la ristrettezza del sistema censitario, quel gruppo dirigente, deluse le aspettative di tutte quelle forze nuove che, dando vita a importanti forze nuove sociali e politiche, volevano invece essere rappresentate.

Comunque il successo liberale indusse a muoversi analoghi ambienti interessati alla modernizzazione in altri Stati assoluti, intrecciandosi alle aspirazioni nazionali. Fu così nel Belgio – che poté ottenere l'indipendenza dal regno olandese –, in diversi staterelli tedeschi, contro gli ordinamenti feudali. In Svizzera, dove presero più forza le tendenze riformatrici, e in Polonia, dove il tentativo di indipendenza dalla Russia conobbe sanguinosissime repressioni. Altri tentativi vi furono in Italia, nel Ducato di Parma, in quello di Modena e nello Stato Pontificio, anche qui con sanguinose repressioni e con l'intervento della Santa Alleanza.

Indipendentemente da quei fatti, si erano sviluppate altre esperienze in Russia, con il moto decabrista del 1825, di cui diremo, condotto da giovani ufficiali desiderosi di modernizzazione, costituzionalisti e insieme nazionalisti.

La rivoluzione, per quanto generalmente perdente a parte i casi francese e belga, si era ripresentata con forza ed aveva avuto anzi un assetto europeo. Al suo solito modo, intanto, l'Inghilterra aveva affrontato una dura battaglia interna tra innovatori e conservatori, il cui esito era consistito nell'affermarsi di un'iniziativa radicale per le riforme e l'attenuazione del potere aristocratico. Quella fase poteva considerarsi densa dal punto di vista ideologico, ma anche matura sotto il punto di vista sociale, per la presenza sempre più massiccia di un proletariato urbano costituito dai lavoratori della manifattura in grado ormai di avanzare rivendicazioni. Tutto questo produsse, nel mondo dei *torries*, una divaricazione tra chi intendeva mantenere un atteggiamento di rigida conservazione dell'esistente, compreso un orientamento protezionista sul grano che stava a cuore agli agricoltori e chi, invece, era più aperto al mutamento politico e liberista sul grano, secondo un atteggiamento più caro all'industria. Liberalismo e liberismo produssero una divisione nel campo *tory*, fino a determinare un'osmosi con settori del partito avverso, quello dei *whigs*, a formare una coalizione che ebbe il suo primo successo con la riforma del 1832 che ridisegnava i collegi elettorali.

La riforma elettorale del 1832, detta dei "borghi putridi" per indicare un predominio ingiustificato delle campagne nei vecchi collegi elettorali, servì a togliere agli aristocratici il potere che veniva loro dal controllo delle campagne, mentre assumevano rilievo gli elettori dei grandi centri manifatturieri derivati dalla rivoluzione industria-

La "rivoluzione elettorale" in Inghilterra e il "polo liberale"

le. Ormai si fronteggiavano uno schieramento conservatore ed uno schieramento liberale, anche se, fuori da questo schema, cresceva la forza delle classi non rappresentate in Parlamento che ambivano invece ad avere deputati. Dalle prime forme di associazioni dei lavoratori per il mutuo soccorso, alle forme più sindacali come le *Trade Unions*, si andava sviluppando un tessuto molto intenso di organizzazione con o senza l'apporto di filantropi delle classi più elevate. Il crescente pauperismo, e l'elevato numero di scioperi, consigliavano infatti ai gruppi dirigenti diversi tipi d'intervento, compreso quello dei liberali che premevano per un pieno raggiungimento del liberismo granario perché almeno il pauperismo fosse contenuto da prezzi minori del pane.

In tal modo, l'Inghilterra mostrava capacità di rinnovamento. Il fatto poi che si unisse ad essa, nel "polo liberale", la Francia prefigurò una situazione sicuramente nuova. I tanti esuli, infatti, che le rivoluzioni avevano prodotto, specialmente in Polonia, Germania, e Italia, e quelli che negli anni successivi sarebbero usciti dai loro paesi, avrebbero trovato asilo in Inghilterra, Francia, o Svizzera, tutti paesi in cui erano garantiti i diritti civili. La sconfitta di tante rivoluzioni non chiudeva la partita, ma in un certo senso l'apriva, perché i rivoluzionari avrebbero teso ad agire con collegamenti internazionali, anche se con profonde divisioni ideologiche e strategiche tra di loro.

Le nuove sconfitte dei rivoluzionari accelerarono il tramonto delle organizzazioni legate alla segretezza elitaria delle forme "post-massoniche" e collocarono l'iniziativa nel più ampio contesto sociale legato al rinnovamento europeo. Ancora una volta fu in Inghilterra che fu possibile verificare l'allargamento. Lì, infatti, andarono prendendo capo aspirazioni di tipo socialista, alcune delle quali fondate su presupposti cristiani, e ad un allargamento della base sociale della politica. Il movimento cartista, in particolare, chiedeva il suffragio universale, la paga per i deputati, e altre forme di protezione di tipo sindacale e politico per gli operai. Su quelle basi il movimento ottenne un largo consenso, da una parte alimentando il tentativo di rivalsa dei ceti più conservatori che avevano mal digerito la riforma del 1832; dall'altra, spingendo i gruppi più avanzati dell'*establishment* politico a cercare forme ordinate di superamento del disagio sociale. In questo senso agì anche lo sviluppo di un sistema di società operaie costruito per affermare la mutua assicurazione che, assumendo un carattere sindacale ed operando in accordo con le classi imprenditoriali più avanzate, seppe dare ai lavoratori risposte adeguate al loro tenore di vita. Questo sistema, delle *Trade Unions*, fu alternativo al Cartismo, più radicale nelle sue richieste politiche, e servì a ridimensionarlo, in particolare dal

L'Inghilterra e la questione politica del mutamento sociale

1847, quando parve fortemente influenzato dalle idee comuniste che, attraverso gli esuli, provenivano a Londra dalla Germania.

Gli anni trenta e i primi anni quaranta dell'Ottocento furono un periodo di ricostruzione delle organizzazioni politiche, di messa a punto delle teorie economiche, di ricerca dell'aggregazione, in rapporto ai grandi sviluppi dell'economia. Dove vi era la libertà di stampa si sviluppava alacremente la dialettica dei giornali, dove non c'era la si desiderava con passione. Ovunque moderati e democratici affilavano le armi per la ripresa, ovunque gli arresti e il controllo di polizia intervenivano con frequenza. Londra era il centro di aggregazione e di confronto delle correnti democratiche in esilio. Il serrato dibattito tra i democratici polacchi, italiani e tedeschi vi assunse la forma di una discussione tra i portatori di una visione democratica ispirata alla proprietà con funzione sociale, quale era l'opinione mazziniana fondata su una visione etica della società futura, e i sostenitori di un mutamento ancora più forte, ispirati al superamento della proprietà privata, quali erano i comunisti, rapidamente orientati da Marx ed Engels.

Gli anni trenta e quaranta dell'Ottocento: la costruzione della politica in Europa

Tutti quei gruppi erano però decisamente repubblicani e rivoluzionari, testimoni con l'esilio di sofferenze nazionali. Tutti furono superati rapidamente dagli avvenimenti che accaddero nel 1847, quando in Polonia contro il predominio austriaco e negli Stati italiani per l'affermazione della libertà di stampa ed il rinnovamento istituzionale si svilupparono grandi manifestazioni di piazza e grandi tensioni. Fu quello l'inizio di un triennio rivoluzionario estremamente intenso che trovò ancora in Francia il suo principale baricentro nel 1848.

Il regime orleanista nato in Francia con la rivoluzione del 1830 aveva deluso. Prigioniero degli affari, incongruente con i principi di libertà, inadeguato al grande slancio economico si trovò contro tanti importanti gruppi dirigenti dell'economia che le giovani forze socialiste democratiche che esigevano il suffragio universale e una più aperta politica sociale.

Il triennio della rivoluzione e delle riforme in Europa (1847-1849)

Nel febbraio del 1848, quel regime crollò ancora più velocemente del precedente e lasciò il posto ad una coalizione di forze socialiste, liberali e monarchiche abbastanza variegata e abbastanza divisa da lacerarsi in fretta. Proprio l'applicazione del suffragio universale, anzi, fu l'arma decisiva perché l'Assemblea Costituente avesse un deciso volto conservatore di cui approfittò specialmente un erede di Napoleone, Luigi Bonaparte, per affermare, superando la concorrenza di altri gruppi conservatori, un'idea politica originale.

Egli recuperava il primo "bonapartismo", fondandosi sulla gloriosa memoria storica e su un intenso sentimento nazionale, tornan-

do al principio dell'investitura popolare *ad personam*, per coniugare politica di grandezza nazionale, formazione di un potere forte e ristretto, sviluppo sociale, e soddisfazione dei bisogni popolari. Fondò attraverso il referendum a suffragio universale un rapporto fiduciario con la nazione, ma gli dette una base di consenso clericale e controrivoluzionaria.

Così, la Rivoluzione del 1848, inizialmente anti-monarchica e anti-liberale, sfociò abbastanza presto nella dittatura prima e nell'Impero poi di Luigi Bonaparte. Non scomparve per questo un'opinione liberale che anzi ebbe qualche influenza nelle scelte di politica internazionale, come l'appoggio all'indipendenza italiana, e che comunque trovava interesse al grande slancio del sistema bancario e affaristico, vedendo anzi con soddisfazione il "liberalismo" degli ultimi anni imperiali. La dialettica francese però si configurò come più radicale di quella inglese, dove il legitimismo, borbonico o orleanista, finì per assorbire buona parte del ceto liberale, mentre ebbe assai più forza la presenza alternativa dei repubblicani e dei radicali, come se operasse una scissione profonda e risalente alla Rivoluzione francese di un vecchio mondo liberale mai veramente composto.

Le forze provenienti in origine dal liberalismo – che finirono per assumere la definizione di democratiche, nelle varie accezioni – si identificarono prevalentemente in forze rivoluzionarie che, rispettose della proprietà, puntavano specialmente al mutamento deciso del sistema istituzionale. I democratici ebbero una grande capacità di collegamento sul piano internazionale, potendo contare in molti casi sulla rete di società segrete consolidata da decenni, tentando, tra l'altro, di allargare il proselitismo verso ceti che i liberali monarchici temevano.

Subito dopo la rivoluzione di Parigi, però, il moto si era già esteso rapidamente in tutta Europa. Si era esteso in Italia, dove le truppe austriache furono cacciate da Milano e da Venezia nel febbraio del 1848 e dove il re di Sardegna, che da poco aveva concesso come altri sovrani italiani la costituzione, si pose alla testa di una guerra contro l'Austria, destinata a rapido insuccesso.

Proprio l'esito infelice dell'iniziativa monarchica dette slancio ai democratici, che conquistarono il potere in diverse città e stati (Venezia, Toscana, Stato Pontificio). Si trovarono di fronte allora, in diversi casi, tanto i vecchi costituzionali che i reazionari, ma soprattutto truppe straniere. Al nord e in Toscana fu l'Austria a riportare il regime assoluto, nello Stato Pontificio fu l'esercito francese. Assunse valore emblematico l'esperienza della Repubblica romana, guidata direttamente da Mazzini e Garibaldi, per il valore che assunse di Assemblea costituente,

italiana e repubblicana, riuscendo a offrire un testo basata sul suffragio universale di taglio avanzatissimo.

Il moto si sviluppò anche in Germania, dove alimentò speranze di unificazione nazionale divise tra desiderio di monarchia costituzionale e aspettativa repubblicana, elemento questo di divisione e di sconfitta davanti alla capacità del sovrano di cavalcare le tensioni nazionaliste e pan-germaniche affioranti nell'opinione pubblica; in Austria, il movimento determinò la fine politica del cancelliere Metternich; in Ungheria, una lunga esperienza di autonomia si infranse sugli scontri di nazionalità con gli slavi e sulle divisioni tra i moderati e i democratici.